

*SUB ASCIA*  
*ESTUDIOS SOBRE CARMINA*  
*LATINA EPIGRAPHICA*

---

EDITORIAL UNIVERSIDAD DE SEVILLA

LITERATURA

María Limón Belén  
Concepción Fernández Martínez  
(coords.)







*SUB ASCIA.*

ESTUDIOS SOBRE *CARMINA*  
*LATINA EPIGRAPHICA*



*SUB ASCIA.*  
*ESTUDIOS SOBRE CARMINA*  
*LATINA EPIGRAPHICA*

María Limón Belén  
Concepción Fernández Martínez  
(coords.)

LITERATURA  
EDITORIAL UNIVERSIDAD DE SEVILLA

LITERATURA Nº 157  
EDITORIAL UNIVERSIDAD DE SEVILLA

COMITÉ EDITORIAL

José Beltrán Fortes [Director de la Editorial Universidad de Sevilla]

Araceli López Serena [Subdirectora]

Concepción Barrero Rodríguez

Rafael Fernández Chacón

María Gracia García Martín

Ana Ilundáin Larrañeta

María del Pópulo Pablo-Romero Gil-Delgado

Manuel Padilla Cruz

Marta Palenque Sánchez

María Eugenia Petit-Breuilh Sepúlveda

José-Leonardo Ruiz Sánchez

Antonio Tejedor Cabrera

Motivo de cubierta: 'Urna cineraria antigua de mármol adornada con varios símbolos alusivos a la vida humana' grabado de G. B. Piranesi en su obra *Vasi, candelabri, cippi, sarcofagi, tripodi, lucerne, ed ornamenti antichi disegnati ed incisi* [Roma, 1778].

© María Limón Belén y Concepción Fernández Martínez [coords.], 2020

© De los textos, sus autores, 2020

© Editorial Universidad de Sevilla, 2020

c/ Porvenir, 27 41013 Sevilla

<https://editorial.us.es> / [eus2@us.es](mailto:eus2@us.es)

Cualquier forma de reproducción, distribución, comunicación pública o transformación de esta obra sólo puede ser realizada, salvo excepción prevista en la ley, con la autorización de sus titulares. La infracción de los derechos mencionados puede ser constitutiva de delito contra la propiedad intelectual [art. 270 y siguientes del Código Penal].

DL: SE 779-2020

isbn: 978-84-472-1964-3

Impreso en papel ecológico.

Maquetación: [santi@elmaquetador.es](mailto:santi@elmaquetador.es)

Impresión: Tórculo

A Hans Krummrey, *in memoriam*



# Índice

## Introducción

<i>Silvia Orlandi</i> . . . . .	15
<i>Marietta Horster</i> . . . . .	21
<i>Peter Kruschwitz</i> . . . . .	23

## *Kindertotenlieder: Children in the Carmina Latina Epigraphica Germaniae*

<i>Peter Kruschwitz</i> . . . . .	29
-----------------------------------	----

## *Enfants prodiges en la epigrafía latina*

<i>Xavier Espluga</i> . . . . .	51
---------------------------------	----

## Los Carmina Latina Epigraphica de Aquitania y su compilación epigráfica en Francia: la colección ILA y la base PETRAE

<i>Milagros Navarro Caballero y Nathalie Prévôt</i> . . . . .	71
---	----

## Un ¿nuevo *carmen*? Fragmentario procedente de Roma

<i>María Limón Belén</i> . . . . .	95
------------------------------------	----

## Últimos hallazgos de *CLE* en Augusta Emerita

<i>José Luis Ramírez Sádaba</i> . . . . .	107
---	-----

## *Incola Tifatæ (CLE 256 = CIL X 3796). Un *carmen* votivo tardío de Sant'Angelo in Formis (Capua)*

<i>María José Pena</i> . . . . .	121
----------------------------------	-----

## Nueva lectura e interpretación del *carmen epigraphicum* cristiano del foro de *Caesaraugusta*

<i>Alberto Bolaños Herrera y Javier del Hoyo</i> . . . . .	141
--	-----

Versos para los dioses: algunas reflexiones sobre los <i>carmina Latina epigraphica</i> religiosos <i>Javier Velaza</i> . . . . .	155
Inscripciones métricas sobre altares de época tardoantigua y medieval <i>M<sup>a</sup> Teresa Muñoz García de Iturrospe</i> . . . . .	173
El llamado “Himno a Endovellicus”: una reconsideración (materiales para una reflexión) <i>Marc Mayer i Olivé</i> . . . . .	191
Un nuevo <i>carmen epigraphicum</i> del <i>ager</i> de <i>Dertosa</i> en el Museu de les Terres de l’Ebre de Amposta: noticia preliminar <i>Giulia Baratta y Marc Mayer i Olivé</i> . . . . .	209
Quando l’epigramma non supera i due versi (nelle iscrizioni della Gallia Narbonese) <i>Matteo Massaro</i> . . . . .	223
La exhortación a vivir para sí ( <i>vive tibi</i> ) en las inscripciones latinas <i>Ricardo Hernández Pérez</i> . . . . .	253
Voci in dialogo nella poesia sepolcrale latina: strumenti testuali ed extratestuali <i>Cristina Pepe</i> . . . . .	267
<i>Arcana lapidis</i> (CIL XIII 8355 = CLE 219) <i>Manfred G. Schmidt</i> . . . . .	297
<i>Carmina latina epigraphica en los epigrammata antiqvae vrbis</i> (romae 1521) de Jean Matal <i>Joan Carbonell Manils</i> . . . . .	307
Epígrafes y pseudoepígrafes en la poesía de Ausonio <i>Antonio Alvar Ezquerro</i> . . . . .	327

L. Silenius Reginus et C. Sen[ti]us Regulianus : à propos de quelques épitaphes, lyonnaises et romaine ( <i>CIL</i> , XIII, 2087 et 2250 ; VI, 29722)	
<i>François Bérard</i> . . . . .	359
<i>CLE</i> 444 o la intachable vida de Macia Vera	
<i>Concepción Fernández-Martínez</i> . . . . .	379
<i>CLE</i> de la Galia 470 y 1512. Lecturas discutidas	
<i>Miguel Rodríguez-Pantoja</i> . . . . .	393
Sobre el dedicatario de <i>RICG</i> I, 89	
<i>Victoria González-Berdús</i> . . . . .	411
Los dedicantes y destinatarios de los <i>Carmina Latina Epigraphica</i> de las Galias	
<i>Joaquín Pascual Barea</i> . . . . .	423
I testi epigrafici in versi di Acaunum (Saint-Maurice d'Agaune). Figure di abati della Gallia agli inizi del sec. VI d. C.	
<i>Paolo Cugusi</i> . . . . .	439
<i>CLE</i> de transmisión manuscrita de los obispos de Vienne (s. VI). Edición crítica, traducción y estudio	
<i>Sonia Casto Ruiz</i> . . . . .	469
La inevitabilidad de la muerte como motivo de <i>consolatio</i>	
<i>Alicia Ortiz Gómez</i> . . . . .	491
La <i>mors inmatura</i> en los <i>CLE</i> de Arlés	
<i>Víctor Cansino Arán</i> . . . . .	505



# Introducción



# I *Carmina Latina Epigraphica* tra letteratura e archeologia

Silvia Orlandi  
*Presidenta de la AIEGL*

Introdurre i lavori della *V Reunion sobre CLE*, come Presidente dell'Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine, è un piacere che va al di là dell'impegno istituzionale, perché ritengo che questo incontro sia particolarmente importante. Non solo perché celebra la prossima uscita di un nuovo fascicolo di una storica impresa editoriale come il *Corpus Inscriptio-num Latinarum*, ma anche perché evidenzia le caratteristiche più sane ed interessanti dell'epigrafia nella sua natura di disciplina all'incrocio tra diversi campi e oggetti di studio: la filologia, la storia, l'archeologia, la topografia...

Qualche anno fa, uno dei colloqui AIEGL-Borghesi che si tengono regolarmente a Bertinoro grazie, soprattutto, all'attivismo della compianta Angela Donati, fu dedicato al tema "Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia", nel tentativo, tra l'altro, di dare una definizione della nostra disciplina<sup>1</sup>. Ma come appare chiaro dagli scritti raccolti in questo volume, oltre

---

1. M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati (a cura di), *Epigrafia di confine. Confine dell'epigrafia. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi (Bertinoro, 10-12 ottobre 2003)*, Faenza 2004.

che da una serie di contributi recenti, molti dei quali a firma di Silvio Panciera, sul concetto di epigrafe<sup>2</sup>, è tutt'altro che facile costringere entro i limiti di una definizione netta una materia che è per sua natura una disciplina "di confine", che richiede, sì, una formazione specifica, ma che, al tempo stesso, non può prescindere da un approccio multidisciplinare. Accostarsi allo studio dell'epigrafia con la necessaria consapevolezza, quindi, comporta non solo uno studio ad ampio spettro e non settoriale, ma anche e soprattutto uno spirito di collaborazione e di scambio di informazioni e di competenze tra specialisti di discipline diverse.

Il caso dei *Carmina Latina Epigraphica* è un ottimo esempio di come un approccio puramente filologico o, al contrario, puramente archeologico rischi di far perdere alcuni degli aspetti fondamentali di cui si componeva il messaggio epigrafico, compromettendo o, quanto meno, limitando la possibilità di utilizzare questo particolare tipo di fonti in tutta la loro potenzialità.

Basteranno un paio di esempi, del tutto casuali ma significativi, per capire che non si tratta di un rischio teorico.

Qualche anno fa, mentre studiavo le fonti del sacco di Roma da parte di Alarico nel 410<sup>3</sup>, mi sono imbattuta in un'iscrizione metrica che viene a volte citata come testimonianza non del sacco, ma dell'assedio di Roma da parte di Alarico due anni prima del 410, nel 408. Si tratta dell'ara sepolcrale di un certo *Iulius Iulianus*, di cui si dice che, *cum lauru(m) feret (!), Romanis iam relevatis, reclusus castris, in pia (!) morte periit*. In un intervento da lui siglato, tra parentesi quadre, nell'apparato critico di *CIL*, VI 9783, Theodor Mommsen propose, in un primo tempo, di riconoscere in queste parole

---

2. A un primo contributo di S. Panciera, "Epigrafia. Una voce soppressa", *ArchClass* 50, 1998 [1999], 313-330, ripubblicato in *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici* (*Vetera*, 16), Roma 2006, 1794-1808, ne sono seguiti altri, dello stesso autore, che affrontano lo stesso argomento con taglio diverso: S. Panciera, "Epigrafi", R. Friggeri, M.G. Granino Cecere, G.L. Gregori (a cura di), *Terme di Diocleziano: la collezione epigrafica*, Milano 2012, 12-21; S. Panciera, "What is an Inscription? Problems of Definition and Identity of an Historical Source", *ZPE* 183, 2012, 1-10, senza dimenticare l'articolo S. Sanchirico (a cura di), "Un particolare tipo di comunicazione umana. Parlando di epigrafia con Silvio Panciera", *Forma Urbis* XVII, 4, Aprile 2012, 4-14. A questi lavori si aggiungano le interessanti osservazioni di M. Grossi, "Ἐγραψεν δε και τιτλον ο Πιλατος (Gv. 19, 19). Verso una nuova definizione di iscrizione", *ZPE* 197, 2016, 85-95.

3. Per cui vd. S. Orlandi, "Le tracce del passaggio di Alarico nelle fonti epigrafiche", in J. Lipps - C. Machado - P. von Rummel (eds.), *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context and its Impact*, Wiesbaden 2013, 335-351.

un riferimento alla pressione (non si trattò, in realtà, di un vero e proprio assedio) cui le truppe di Galerio sottoposero nel 307 Roma, all'epoca controllata da Massenzio<sup>4</sup>, aggiungendo che l'intervento di un filosofo pagano ben si sarebbe adattato al clima culturale della Roma massenziana (*Maxentii autem partibus prae ceteris studuisse paganae philosophiae doctores consentaneum est*). Ma poi, ripubblicando la parte metrica del testo nei *Carmina Latina Epigraphica*<sup>5</sup>, Franz Büchler giudicò il testo più consono all'età di Alarico, opinione puntualmente ripresa nell'*addendum* di *CIL*, VI, p. 3470 (*titulum Alarici aevo digniorem aestimat quam Maxentii*), e da qui confluita in una parte della bibliografia moderna<sup>6</sup>. In realtà, come rilevò poco dopo Martin Bang in un'ulteriore riedizione del testo<sup>7</sup>, le caratteristiche plaeografiche e stilistiche del monumento<sup>8</sup> riportano ad un periodo non successivo alla fine del II – inizio del III secolo<sup>9</sup>, e inducono a riconoscere in *Iulius Iulianus* una vittima non dei Visigoti, ma dei disordini interni scoppiati all'indomani della morte di Commodo, quando l'annuncio dell'acclamazione di Pertinace a nuovo imperatore, portò a eccessi di giubilo che, nel caso di Giuliano, potrebbero essere stati puniti con un'esecuzione sommaria<sup>10</sup>. Senza il fondamentale apporto dell'analisi archeologica del supporto e dell'osservazione delle caratteristiche formali del testo, la distorsione del significato storico di questo *carmen* è stata, sia pure per un momento, non solo una possibilità teorica, ma un fatto concreto.

4. Per l'episodio, descritto in particolare da Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 27, vd. anche D.S. Potter, *The Roman Empire at Bay: AD 180-395*, New York 2005, 348-349.

5. *CLE* 1342 = <http://www.mqdq.it/texts/ce|ce|1342>.

6. Così, ad esempio, P. Cugusi, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985, 157 e 161 e R. Rea, "Il secondo miglio. Assetto topografico tra I e IV secolo", in *L'ipogeo di Trebio Giusto sulla via Latina. Scavi e restauri*, Città del Vaticano 2004, 33.

7. M. Bang, "Die Grabinschrift des Philosophen Iulianus", *Hermes* 53, 1918, 211-216 = *AE* 1921, 52, le cui conclusioni sono confluite in *CIL*, VI 37773 e nelle *ILS*, p. CLXXXIX.

8. Per cui vd. EDR114748 del 29/1/2019 (S. Orlandi), con foto e ulteriore bibliografia.

9. Così anche J. Hahn, *Der Philosoph und die Gesellschaft. Selbstverständnis, öffentliches Auftreten und populäre Erwartungen in der hohen Kaiserzeit*, Stuttgart 1989, 171.

10. *Castris reclusus nullo iudicio habito a militibus interfectus est*, scrive M. Bang nell'apparato critico di *CIL*, VI 37773, citando a supporto i passi di Cassio Dione (LXXIII, 2, 1-4) e di Erodiano (II, 2) che descrivono questo momento storico. L'opinione di Bang è seguita da U. Ehmgig, "Subjektive und faktische Risiken. Motivgründe und Todesursachen in lateinischen Inschriften als Beispiel für Nachrichtenauswahl in der römischen Kaiserzeit", *Chiron* 43, 2013, 142.

Non meno interessante il caso di un verso citato nel *De compendiosa doctrina* dal grammatico tardoimperiale Nonio Marcello, dove viene attribuito al *Colax* di Decimo Laberio, un mimografo attivo a Roma tra il II e il I secolo a.C.: *figura humana inimica ardore ignescitur*<sup>11</sup>. Senza l'apporto dell'epigrafia, solo questo relitto si sarebbe salvato dal naufragio della produzione di questo autore, ma nel 1912, durante lavori edilizi in una cava di proprietà del Signor Emiliani, lungo la via Labicana, fu scoperto un complesso di colombari databili alla prima età imperiale, che hanno restituito una ricca documentazione epigrafica relativa ai loro occupanti, tutti di modesta, ma non infima, condizione socio-economica<sup>12</sup>. Ebbene, il loculo del liberto *M. Albius Phileros* era contrassegnato da una lastrina marmorea, oggi conservata al Museo Nazionale Romano<sup>13</sup>, che, oltre al nome del defunto, riportava il verso di Laberio citato da Nonio Marcello, con la variante *inimica ardore*, ora accolta nelle edizioni più recenti, al posto del tradizionale *inimico ardore*, che correggeva la lezione *inimici ardore* dei manoscritti<sup>14</sup>. Inoltre, il verso noto dalla tradizione manoscritta è seguito, sulla pietra, da un altro verso della stessa opera, che, senza l'apporto dell'epigrafia, non avremmo mai conosciuto: *cinerescu(n)t conquieta membra animantium. Hem.*

Infine, vorrei richiamare l'attenzione su una delle *inscriptiones sacrae* di Roma che è stata recentemente ripresa tra gli *addenda et corrigenda* del primo fascicolo del supplemento a *CIL*, VI dedicato a questa categoria di documenti, uscito negli ultimi giorni del 2018, postumo, a firma di Silvio Panciera. Si tratta di una lastra marmorea con cornice, conservata nella Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani, su cui è inciso l'epigramma *Bacchum / et Sylenum / sobrios / vides, / sic cocum / decet*<sup>15</sup>. Nell'*addendum* a p. 4099 del nuovo fascicolo, si accoglie un'ipotesi già avanzata da Ivan Di Stefano Manzella, secondo la quale, in base ad un'attenta

11. Nonius 481.6 M = 771.5 L.

12. Per il contesto archeologico da cui proviene l'iscrizione vd. A. Cecchelli – D. Manciosi, in P. Gioia, R. Volpe (a cura di), *Centocelle I. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*, Roma 2004, 95-99.

13. *CIL*, VI 37635 = *CLE* 1866. Vedi anche EDR072574. del 29/1/2019 (A. Carapellucci), con foto e ulteriore bibliografia.

14. Decimus Laberius, *The Fragments*, edited with introduction, translation, and commentary by Costas Panayotakis, Cambridge 2010, 185-195, in particolare 190-192. Per la forma *inimico ardore* vd. ad es. *CLE* 1866, ma cfr. <http://www.mqdq.it/textsce/CE|ce|1866>, dove è già accolta la variante suggerita dal confronto con l'iscrizione.

15. Pubblicato in *CIL*, VI 49 e ripreso nei *CLE* 1798. Vedi anche EDR161199 del 13/10/2017 (A. Ferraro).

analisi paleografica, la lastra iscritta attualmente esposta ai Musei Vaticani sarebbe, in realtà, non una dedica sacra, ma la trascrizione cinquecentesca di un testo antico, genuino, sì, ma destinato a fare da didascalia umoristica all'insegna di una caupona e noto, nella sua forma originale, solo da un disegno manoscritto - in questo caso degno di fede - di Pirro Ligorio<sup>16</sup>.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma non è mia intenzione dilungarmi per dimostrare ulteriormente quanto sia importante, nello studio dei *Carmina Latina Epigraphica*, l'intreccio tra epigrafia, filologia, archeologia e storia che si viene inevitabilmente a creare, e che è ben rappresentato anche dalla lista degli autori dei contributi di questo volume: studiosi di varia età, provenienza e formazione, che hanno colto l'occasione rappresentata dalla *V Reunion sobre CLE* per scambiare opinioni e condividere problemi e conoscenze, in un clima di collaborazione che una disciplina di confine come la nostra inevitabilmente richiede e quindi favorisce. Se in questo modo l'epigrafia può contribuire a fare di noi non solo degli studiosi, ma anche dei cittadini migliori, credo che non potremmo esserne che contenti.

---

16. Vedi in dettaglio I. Di Stefano Manzella, "Problemi di paleografia epigrafica latina", in H. Solin - O. Salomies - U.-M. Liertz (eds.), *Acta Colloquii Epigraphici Latinielsingiae 3.-6. sept. habiti* (*Comm. Hum. Litt.*, 104), Helsinki 1995, 179-181.



# *Arcana lapidis*

## [CIL XIII 8355 = CLE 219]

Manfred G. Schmidt  
Platenhofer Weg 85, 13503 Berlin  
mgs@custos-corporis.com

Abstract: With the appearance of a marble fragment of the ara of Sidonius and Xanthias (CIL XIII 8355 = CLE 219) it now becomes evident that the sandstone slab, which is shown at the Römisch-Germanisches Museum in Cologne as the original of this inscription, is a modern copy. However, this copy along with the new fragment not only helps to resolve more precisely a critical passage and an existing gap in the text. Moreover, it has now become particularly clear that in the 17th century both columns of the ancient inscription were copied as a continuous text. The „double beginnings“ of I v. 1 (*hoc, hoc sepulcrum respice*) and II v.1 (*hoc carmen, haec ara, hic cinis*) reveal the original composition in two columns of the same length.

Resumen: Con la aparición de un fragmento de mármol del ara de Sidonius y Xanthias (CIL XIII 8355 = CLE 219) se hace evidente que la losa arenisca, expuesta en el Römisch-Germanisches Museum de Colonia como el original de esta inscripción, es una copia moderna. No obstante, esta copia junto con el nuevo

fragmento ayuda a resolver con mayor precisión un pasaje crítico y una laguna existente en el texto. Además, demuestra claramente que en el siglo XVII ambas columnas de la inscripción antigua fueron copiadas como un texto continuo. Los “dobles comienzos” de I v. 1 (*hoc, hoc sepulcrum respice*) y II v.1 (*hoc carmen, haec ara, hic cinis*) revelan la composición original en dos columnas de una misma longitud.

Die wohl bekannteste römische Versinschrift Kölns ist das Grabgedicht auf Sidonius und Xant(h)ias, zwei früh verstorbene Sklaven, deren Kunstfertigkeit im Flötenspiel und der Stenographie postum gewürdigt wird.

Der neu konstituierte Text (unterstrichene Passagen sind als Abschrift tradiert, s. u.):

Pagina I:

Hoc, hoc sepulcrum respice,  
qui carmen et Musas amas  
et nostra communi lege  
lacrimanda titulo nomina.

5 nam nobis pueris simul  
ars varia, par aetas erat.  
ego consonanti fistula  
Sidonius acris perstrepens  
[sonos - - -]

(Ausfall von ca. 3 weiteren Versen)

Pagina II:

Hoc carmen, haec ara, hic cinis  
pueri sepulcrum est Xant(h)iae,  
qui morte acerba raptus est.  
iam doctus in compendia

5 tot lit(t)erarum et nominum  
notare currenti stilo,  
quod lingua currens diceret.  
iam nemo superaret legens,  
iam voce erili coeperat  
ad omne dictatum volans  
10 aurem vocari ad proximam.  
heu morte propera concidit,  
arcana qui solus sui  
sciturus {V} domini fuit.

In der Übersetzung von Concepción Fernández Martínez, die zurecht von einer Zweiteilung des fortlaufend überlieferten Textes ausgeht, lauten die Verse folgendermaßen:<sup>1</sup>

1. *Poesía epigráfica Latina I*, Madrid 1999, 161: “La inscripción parece que constaba de dos partes”; so als Erster schon A. Aldenbrück, *De religione antiquorum Ubiorum dissertatio*, Köln 1749, 90 sq., der vor *hoc carmen, haec ara ...* die Überschrift setzt: “altera pars sic

“Mira bien esta tumba, ésta, tú que amas la poesía y la inspiración de las musas, y lee nuestros nombres dignos de llanto en este epitafio común. Pues para nosotros, un par de muchachos, las aficiones fueron distintas, pero la edad la misma. Yo, Sidonio, causando un gran estruendo con la sonora flauta de bronce \*\*\* Este canto, esta ara, estas cenizas son el sepulcro del joven Jantias, que fue arrebatado por la muerte inexorable cuando ya era capaz de abreviar con pluma rápida tantas letras y palabras cuantas la lengua decía corriendo. Ya nadie lo superaba leyendo, ya, por indicación de su amo, comenzaba –pues acudía rápido a toda clase de dictados– a ser llamado para oír a otras personas. ¡Que pena! desapareció por culpa de una muerte prematura, el único que habría conocido los secretos de su señor.”

Es handelt sich nach üblicher Lesung um insgesamt 22 Verse in iambischen Dimetern, wobei I v. 5 und II v. 13, als Glyconeen konzipiert, nach gängiger Meinung Anfang und Ende einer *narratio* markieren, während das *prooemium* den Leser auf die gemeinsame Inschrift (*nostra communi lege ... titulo nomina*, I v. 3-4) aufmerksam macht.<sup>2</sup> Das seltene Versmaß steht ganz im Einklang mit dem Thema, “un verso velox come è veloce la scrittura stenografica praticata del protagonista del carne”, wobei zu beachten bleibt, dass auch die Kunst des Flötenspiels im gleichen Versmaß gewürdigt wird.<sup>3</sup>

Bereits Franz Bücheler hatte bemerkt, dass nach dem achten Vers, der dem Flötenspieler Sidonius gilt, nicht nur ein Einschnitt zu konstatieren, sondern eine Lücke zu vermuten sei, in der einst Sidonus’ Kunst beschrieben wurde – auch wenn es für einen solchen Textausfall kein handfestes Zeugnis gebe:

inscripta” und die Tafel allgemein beschreibt als “lapis utramque inscriptionem tenens.” – Übersetzung bei B. und H. Galsterer, *Die römischen Steininschriften aus Köln* (Kölner Forschungen 10), Köln 2010<sup>2</sup>, 366 f. n. 440 (= IKöln<sup>2</sup>), die keine Lücke nach I v. 8 vindizieren und daher in der Übersetzung ein anderes Textverständnis der v. 8-9 zeigen; vgl. daneben G. Walser, *Römische Inschrift-Kunst*, Stuttgart 1988, 240 f. n. 107; weitere Übersetzungen in fast allen edierenden Publikationen zur Inschrift. – Zum Text: II v. 7 ist *quod* überliefert und von manchen Editoren aufgrund der Korrespondenz zu *tot* (v. 13) in *quot* korrigiert – eine vertretbare Korrektur; II v. 10 auf der Kölner Tafel irrtümlich *at* statt *ad proximam*, richtig auf dem neu gefundenen Fragment; II v. 13 ursprünglich eine † zwischen *sciturus* und *domini* auf der Kölner Tafel, an eben dieser Stelle irrtümliches V auf dem nun aufgetauchten Original, also eine Verschreibung des *lapicida*, dazu s. u.

2. Vgl. F. Bücheler, *Carmina Latina epigraphica*, Leipzig 1895, n. 219 (= CLE 219); siehe ebenso E. Courtney, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions* (American Classical Studies 36), Atlanta 1995, n. 131.

3. P. Cugusi, *Per un nuovo corpus dei carmina latina epigraphica. Materiale e discussioni* (Atti Accad. naz. Lincei mem. ser. IX, XXII fasc. 1), Roma 2007, 100.

“etsi testimonium de lacuna nemo dixit” (CLE 219 ad loc.). Nach seiner Art schlägt er im Apparat eine Fortsetzung vor - wie die ausgefallenen Verse gelautet haben dürften. Sicher ist jedenfalls, dass *acris* (= *acres*) ohne Bezug auf ein Objekt (e. g. *sonos*) bleibt, und dass überdies ein finites Verb in der Vorstellung des Sidonius fehlt (I v. 7sqq.: *ego ... Sidonius ... acris perstrepens [sonos ...]*).<sup>4</sup>

## Die Überlieferung

Träger dieser Inschrift ist eine große, schmucklose Platte aus gelbem Kalksandstein, die im Jahre 1643 in der Kölner Kirche St. Ursula bei Bauarbeiten in der ‘Goldenen Kammer’ in Zweitverwendung<sup>5</sup> gefunden wurde und, in der Folgezeit verschollen, im Jahre 1901 bei Renovierungsarbeiten daselbst wieder auftauchte.<sup>6</sup> Wir erfahren aus B. und H. Galsterer, die das Monument ins 3. Jh. datieren, dass die Platte “mehrfach gebrochen und geklebt” ist und “verlorene Buchstaben heute ergänzt” sind (IKöln<sup>2</sup> n. 440). Die Maße werden mit 71,5 cm x 48,5 cm x 7,5 cm angegeben, was den von Hermann Crombach überlieferten Angaben entspricht.<sup>7</sup> Erstaunlich ist, dass hier keine Beschreibung der Buchstabenformen gegeben wird und auch keine Angaben zum Fehlen jeder Interpunktion gemacht werden, “... eine Eigentümlichkeit, die erst Denkmälern des 4. Jahrhunderts eigen ist” (Klinkenberg, *Archiv*, 64); so wird denn auch in keinem epigraphischen oder archäologischen Beitrag zu diesem Monument dessen Echtheit angezweifelt. Dabei gibt die zögerliche Beschreibung der

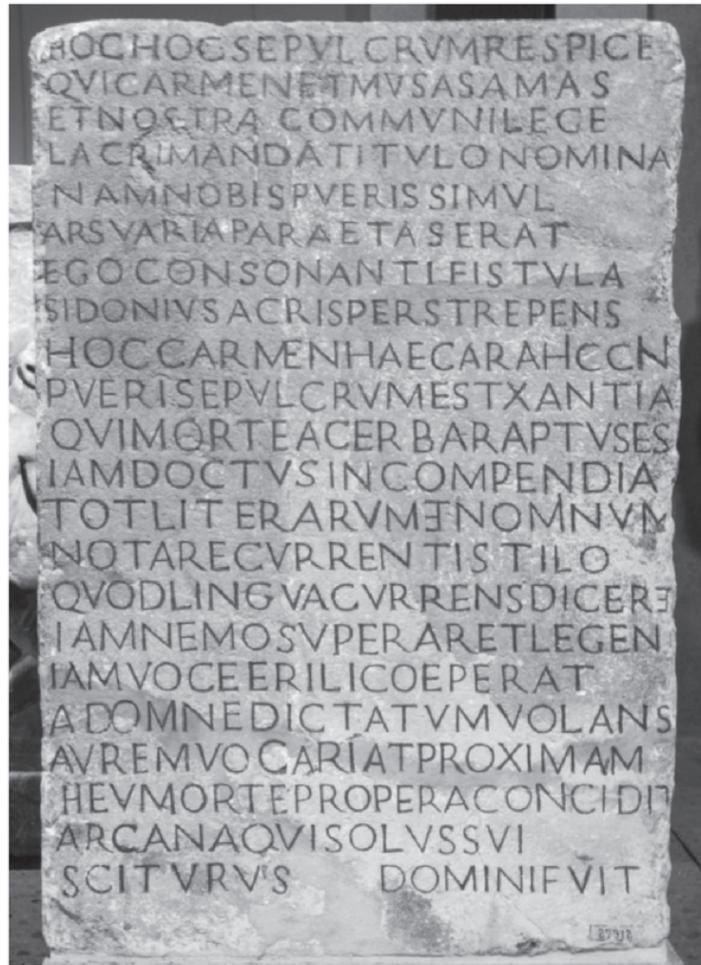
4. CLE 219: <*sonos tubarum et cornuum / tibicen in vita fui*>; vgl. daneben die Ergänzung von M. Rubensohn, *Archiv für Stenographie* 53 (1901) 26-31 bzw. *Archiv für Stenographie* 55 (1903) 104-110: <*sonos tubarum miscui*>. - *acris* (= *acres*) in v. 8 fordert geradezu die *tubae*, vgl. z. B. Val. Fl. 6, 27: *et acres | sponte sua strepuere tubae*. - Ich verstehe *perstrepo* transitiv: “mit dem Zusammenklang der Panflöte (sogar) den schmetternden [Ton der Tuba] übertönend.”

5. Vgl. Aeg. Gelenius, *De ... magnitudine Coloniae*, Köln 1645, 336: “Aliud ibidem basi parietis inaedificatum & inter ruta repertum monumentum non ineligantes versus habuit incisos.” Seine Wiedergabe des Gedichts zeigt zeitgenössische Eigentümlichkeiten in der Schreibung wie *sepulchrum* (I v. 1. II v. 2), *lachrymanda* (8 v. 4), *stylo* (II v. 6), *herili caeperat* (II v. 9), so dass man nicht von einer Abschrift der Verse “ad verbum” ausgehen darf.

6. J. Klinkenberg, “Die römischen Grabdenkmäler Kölns”, *Bonner Jahrbücher* 108/109 (1902) 140 n.110; vgl. dens., “Der Grabstein des Xanthias”, *Archiv für Stenographie* 55 (1903) 57-64 mit der ausführlichsten Beschreibung des Monuments.

7. H. Crombach, *Annales Colonienses* (Hss. des Kölner Stadtarchivs: Chroniken und Darstellungen n. 80) aus dem Jahre 1643: “Erat longus 2 1/2 pedes Romanos, latus sesquipedem, crassus quadrantem pedis”, zitiert von A. von Domaszewski ad: *CIL* XIII 8355.

Platte als “ungegliederte Rechteckstele (?)” schon hinreichend Anlass zum Nachdenken: unter den von Wilfried Faust gesammelten Zeugnissen der Grabstelen des 2. und 3. Jahrhunderts aus dem Rheinland<sup>8</sup> wird man keine finden, die nur annähernd dieser Form entspricht. Nach den hier publizierten Fotos zu urteilen,<sup>9</sup> ist die vorliegende Schrift, die erst in jüngster Zeit mit roter Farbe ausgemalt wurde, allenfalls in der Spätantike, besser noch in der frühen Neuzeit denkbar.<sup>10</sup> Schon Klinkenberg trifft das Richtige, wenn er feststellt, dass “die Buchstabenform ... keine Spur von Altertümlichkeit an



Figur 1. CIL XIII 8355, RGM, Köln, Inv.-Nr. 29.312 (Foto Chr. Rochlitzer 2016).

8. W. Faust, *Grabstelen des 2. und 3. Jahrhunderts im Rheingebiet*, Köln 1998, 133 n. 137.

9. Christin Rochlitzer (Univ. zu Köln) danke ich herzlich für Fotos der Kölner Tafel, dem Direktor des Römisch-Germanischen Museums, Dr. Marcus Trier, für die Erlaubnis zur Veröffentlichung. – Beste ältere Abbildung bei Klinkenberg, *Archiv*, die den Stein ohne moderne Ausmalung der Inschrift zeigt; vgl. auch Galsterer, *Römische Steininschriften*, 366 f. n. 440 (= IKöln<sup>2</sup>), sowie Walser, *Römische Inschrift-Kunst*, 240 Nr. 7.

10. Klinkenberg, *Archiv*, 58: “... die nur 1,5 cm hohe, wenig tief eingehauene und ohne jede Worttrennung verlaufende Schrift”; H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1906, n. 7756: “litteris tertii potius vel quarti, quam secundi saeculi”. Vgl. jetzt Cugusi, *Per un nuovo corpus*, 100, der die Inschrift in die Mitte des 4. Jh. datiert, vielleicht wegen der Nähe des Gedichts zu Auson. ephem. VII (in notarium), p. 12 Peiper. – Auffällig im Bild der sehr regelmäßigen, breiten und fast serifenlosen Schrift sind vor allem die tief angesetzte Querhaste bei A, das steile M, die kurze, gerade Cauda bei Q, die ‘kopflastigen’ Buchstaben P und R mit geschwungener Cauda, die abgezirkelte Form der Buchstaben S, die aus zwei gleichen, gegen einander verkehrten Halbkreisen zusammengesetzt scheinen, sowie im zweiten Gedicht die in Ligatur stehenden Buchstaben.

sich hat.”<sup>11</sup> Doch einerlei, wie man diese Schrift beurteilen mag – ein Neufund lässt eine solche Diskussion nun obsolet erscheinen.

## Der epigraphische Neufund

Manfred Clauss macht mich dankenswerter Weise darauf aufmerksam, dass ein gleichlautendes Inschriftfragment zu den letzten drei Versen vom Auktionshaus ‘Gorny und Mosch’ zum Verkauf angeboten wurde (Auktion 243, Dezember 2016, Los 17).<sup>12</sup>

Es ist das Fragment eines marmornen Rundaltars – also jener Typ Grabmonument, der im überlieferten Gedicht angesprochen ist: *Hoc carmen, haec ara, hic cinis* (II v. 1). Die Maße des ringsum und auch hinten gebrochenen Stücks werden mit (21) cm x (13) cm x (4,5) cm angegeben.<sup>13</sup> Das dreizeilige Fragment in nicht sehr sorgfältiger Scriptura quadrata mit Serifen (Buchstabenhöhe etwa 2 cm) wird bei Gorny & Mosch wie folgt gelesen:

[...]PROPERA C[...] / [...]OVI SOLVS SV[...] / [...]VSV DOMINI FV[...].

Von einer ersten Zeile haben sich überdies eine gerade Haste (m. E. die Reste eines R) und der untere Teil eines D erhalten, so dass dieses Fragment in den ‘Kölner Text’ folgendermaßen integriert werden kann (unterstrichene Partien entstammen der Kölner Tafel):

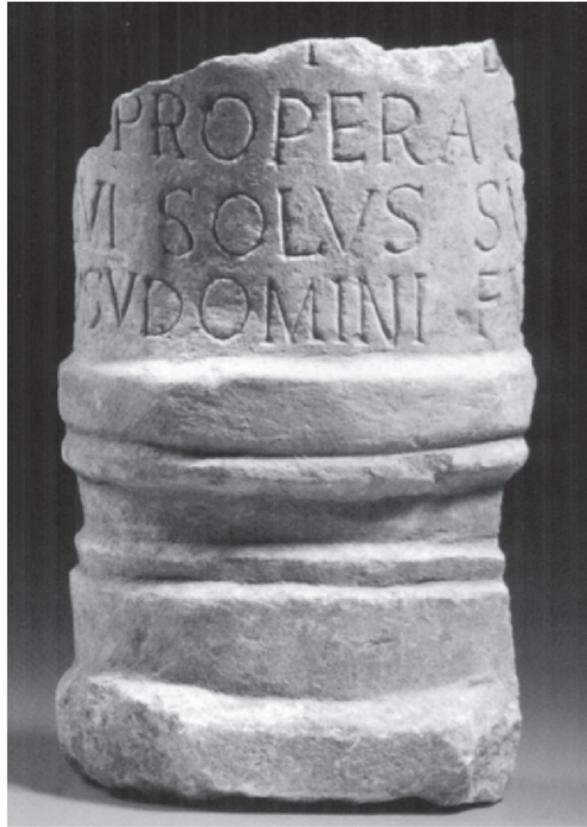
aurem vocari ad proximam  
heu morte propera concidit  
arcana qui solus sui  
sciturus {V} domini fuit.

11. Klinkenberg, *Archiv*, 63.

12. Ich danke dem Auktionshaus ‘Gorny & Mosch, Giessener Münzhandlung GmbH’ für die Publikationserlaubnis des Fotos, vermittelt durch Georg Morawietz.

13. Peter Rothenhöfer (Kommission für Alte Gesch. u. Epigraphik, München) hat sich das Fragment angeschaut und seine Autopsie folgendermaßen zusammengefasst: “Der Zustand des Steines (Rückseite, Bruchkanten etc.), vor allem aber die Buchstabenformen und deren Ausführung lassen m. E. keinen anderen Schluß (*scil.* als den der Echtheit) zu.”

Die Integration des Textes ist insofern zwingend, als der 'Kölner Text' zwar die Verse als Kontinuum präsentiert, sie aber in stichischer Anordnung bewahrt hat, also so, wie es auch auf dem jetzt aufgetauchten Fragment erscheint. Als einziges Problem des auf dem Kölner Stein tradierten Textes begegnet ein von Crombach überliefertes Kreuz in der letzten Zeile zwischen *sciturus* und *domini* – genau an der Stelle, wo der Steinmetz auf dem nun bekanntgewordenen Original irrtümlich ein V eingemeißelt hatte. Man hat diese Crux, die heute durch Restaurierung des Steins verloren ist, als christliches Symbol verstehen wollen, das im Mittelalter hinzugefügt worden sei – wohl mit Bezug auf das folgende, falsch interpretierte *domini*.<sup>14</sup> Tatsächlich scheint es aber ein diakritisches Zeichen zu sein, eine Crux interpretum für den aus dem Zusammenhang unerklärlichen Buchstaben V, wie er jetzt auf dem neuen Fragment zu Tage tritt.



Figur 2. Neues Fragment von CIL XIII 8355 (Foto Gorny & Mosch 2015).

## Summa

Nicht zuletzt die problematische Textstelle im letzten Vers, der uns glücklicherweise erhalten ist, und ihre Erklärung machen deutlich, dass wir im neu aufgetauchten Fragment das Original zu sehen haben, während der

14. Klinkenberg, *Archiv*, 60: "Allerdings findet sich an der bezeichneten Stelle ein auffallend große Lücke; aber von einem Kreuz ist nichts zu sehen ... Da andererseits nicht zu glauben ist, daß Crombach das Kreuz sollte erfunden haben, so bleibt nur die Annahme übrig, daß es auf den Stein gemalt war und daß die Farbe während der 250 Jahre, wo dieser wieder vergraben lag, etwa durch Feuchtigkeit verschwunden ist."

Kölner Stein eine Kopie des ansonsten verschollenen antiken Monuments repräsentiert. Die Abschrift stammt wohl unmittelbar aus dem Fundjahr, also aus dem Jahre 1643: Da schon die ältesten Gewährsleute wie Crombach und Gelenius nur die Kopie kannten, muss der Text dieses ansehnlichen Marmormonuments, das wohl sogleich beiseite geschafft wurde,<sup>15</sup> auf eine einfache Sandsteintafel kopiert worden sein – eine Tafel, die in der Folgezeit gering geschätzt wurde, da sie in der Goldenen Kammer gleich als Baumaterial Verwendung fand.<sup>16</sup> Dass nun doch noch ein Stück des Originals nach etwa 400 Jahren wieder aufgetaucht ist, lässt auf weitere Fragmente hoffen.

In der Erkenntnis, dass sich es um eine Kopie handelt, fällt es nicht schwer, mit Bücheler und anderen einen Ausfall von Versen anzunehmen.<sup>17</sup> Die Abschrift dokumentiert ja nicht den archäologischen Erhaltungszustand des antiken Originals, sondern reiht ‘philologisch’ das Textfragment des ersten Gedichts lückenlos an das zweite (I v. 1–8 und II v. 1–12), ohne dass wir aus dieser Kopie erkennen können, warum der zweite Teil der ersten Grabinschrift für Sidonius verloren ist. Das Erscheinungsbild der Inschrift lehrt allerdings, dass der Kopist ursprünglich den vollständigen Text beider Inschriften, unmittelbar am oberen Rande beginnend und in kleineren Buchstaben (vgl. I v. 1–8), auf der Tafel unterbringen wollte: Für die 71,5 cm hohe Tafel lässt sich bei gleichbleibender Schriftgröße wie in den ersten

15. Ebenso ist eine andere Inschrift verschollen, die Gelenius, *De magnitudine*, 356, neben dem Gedicht aus der Vielzahl gefundener Fragmente heraushebt, die im Jahre 1643 ans Tageslicht kamen. Es war eine Weihung an die *Matres paternae*, CIL XIII 8219 = ILS 4781 = Galsterer, IKöln<sup>2</sup> n. 146.

16. Aldenbrück, *De religione*, 91: “Repositus lapis loco, quo repertus erat.” Ebendort tauchte sie im Jahre 1901 wieder auf.

17. Vgl. Klinkenberg, *Archiv*, 60; Courtney, *Musa lapidaria*, 339 zu n. 133, mit der abenteuerlichen These M. Rubensohns (*Archiv für Stenographie* 55, 1903, 104–110), warum im zweiten Teil die Buchstaben größer sind als zu Beginn – aber ohne Begründung, warum die Satzkonstruktion in v. 8 abbricht und wir nichts von Sidonius’ Kunst erfahren: “9 (*scil.* Zeile 9) was clearly intended to be the beginning of an epitaph, and the lettering of 9–22 is somewhat larger than that of 1–8. What seems to have happened is that initially 9–22 were inscribed with the intention that at the head of the stone should stand a relief, but before the stone was passed from the letterer to the sculptor a second slave died, and it was decided to make the one stone serve for both and prefix an epitaph of at least 9 lines for Sidonius etc.” – Ähnlich jetzt wieder R. Daniel – J. Hammerstaedt, “Kosmos der Zeichen – Aufgaben der papyrologischen Forschung”, in: *Kosmos der Zeichen. Schriftbild und Bildformel in Antike und Mittelalter* (Zakmira-Schriften 5), Wiesbaden 2007, 136 ff. (zitiert nach Galsterer, IKöln<sup>2</sup> n. 440).

Zeilen ein intendierter Textumfang von etwa 26 Versen errechnen - also vier Verse mehr, die bei der Abschrift verloren gegangen sind. Nach einer Unterbrechung der Steinmetzarbeit nach v. 8, deren Gründe wir nicht kennen, hat offenbar ein anderer Steinmetz, eine zweite Hand, die Arbeit am ersten Gedicht als abgeschlossen betrachtet und gleich das zweite Gedicht in größeren Buchstaben folgen lassen, um auf diese Weise die gesamte Fläche der Tafel mit nunmehr weniger Text zu füllen.

So bewahrt der Text zwar weiterhin seine *arcana*. Doch hilft die Kölner Abschrift nicht nur, den Umfang der Lücke annähernd zu bestimmen. Es ist vor allem jetzt verständlich, dass die Steinmetzen des XVII. Jahrhunderts beide Kolumnen des antiken Textes hintereinander abgeschrieben hatten. Durch den ‘doppelten Anfang’ von I v. 1 (*hoc, hoc sepulcrum respice*) und II v.1 (*hoc carmen, haec ara, hic cinis*) verrät sich die ursprüngliche Komposition in zwei Kolumnen, die nach unserer Berechnung etwa gleich lang gewesen sein müssen.

Für das Verhältnis der Inschrift zu Ausonius’ elaborierter Behandlung des Themas ‘Stenographie’ im Gedicht ‘In notarium’ (ephem. VII, p. 12 Peiper) kann man nun, nach Auffindung des originalen Fragments aus dem 3. Jahrhundert, davon ausgehen, dass die Verse für Xanthias dem literarischen Zeugnis zeitlich vorausgehen. Damit ist für mich deutlich, dass alle *loci similes*, die nirgends eine direkte Beziehung belegen, sich dem gemeinsamen Thema verdanken und somit keine Abhängigkeit des Ausonius vom Gedicht für Xanthias begründen.<sup>18</sup>

## Bibliographie

- A. Aldenbrück, *De religione antiquorum Ubiorum dissertatio*, Köln 1749.  
 F. Bücheler, *Carmina Latina epigraphica I-II*, Leipzig 1895–1897 (= *CLE*).  
 A. Chessa, “Aspetti litterari in un’ iscrizione metrica di Colonia: *CLE 219*”, *BStudLat* 34 (2005) 590–603.

18. Vgl. zuletzt hierzu A. Chessa, “Aspetti litterari in un’ iscrizione metrica di Colonia: *CLE 219*”, *BStudLat* 34 (2005) 590–603, mit umfangreicher Bibliographie, die eine mögliche Einflussnahme unseres Grabgedichts auf Ausonius diskutiert. – Zum Bild der Konkurrenz von schneller Schrift und Sprache vergleicht sie aber zurecht Manil. 4, 198: *quique notis linguam superet* und besonders Mart. 14, 208, ein Adynaton: *currant verba licet, manus est velocior illis*. – Peter Kruschwitz (Univ. Reading) danke ich herzlich für weiterführende Hinweise.

- E. Courtney, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions* (American Classical Studies 36), Atlanta 1995.
- H. Crombach, *Annales Colonienses* (Hss. des Kölner Stadtarchivs: Chroniken und Darstellungen n. 80) aus dem Jahre 1643.
- P. Cugusi, *Per un nuovo corpus dei carmina latina epigraphica. Materiale e discussioni* (Atti Accad. naz. Lincei mem. ser. IX, XXII fasc. 1), Roma 2007.
- H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae I-III.2*, Berlin 1892-1916 (= ILS).
- W. Faust, *Grabstelen des 2. und 3. Jahrhunderts im Rheingebiet*, Köln 1998.
- C. Fernández Martínez, *Poesía epigráfica Latina I-II*, Madrid 1999.
- B. u. H. Galsterer, *Die römischen Steininschriften aus Köln* (Kölner Forschungen 10), Köln 2010<sup>2</sup> (= IKöln<sup>2</sup>).
- Aeg. Gelenius, *De admiranda sacra et civili magnitudine Coloniae*, Köln 1645 (= Köln 2005).
- J. Klinkenberg, “Die römischen Grabdenkmäler Kölns”, *Bonner Jahrbücher* 108/109 (1902) 80-184.
- “Der Grabstein des Xanthias”, *Archiv für Stenographie* 55 (1903) 57-64.
- M. Rubensohn, “ Die Anfänge der Stenographie und des Ausonius Verse In notarium”, *Archiv für Stenographie* 53 (1901) 26-31.
- “Nochmals der Grabstein des Xanthias”, *Archiv für Stenographie* 55 (1903) 104-110.
- G. Walser, *Römische Inschrift-Kunst*, Stuttgart 1988.





Esta edición de  
“SUB ASCIA.ESTUDIOS SOBRE *CARMINA*  
*LATINA EPIGRAPHICA*”  
se terminó de imprimir, el día 24 de junio de 2020



Desde que comenzamos a trabajar en la edición y comentario de los *Carmina Latina Epigraphica* (CLE) de Hispania, cuya publicación en el *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL XVIII/2) es inminente, hemos organizado periódicamente reuniones internacionales, en las que han participado los investigadores especializados en CLE, cuyos resultados se han publicado: J. Del Hoyo-J. Gómez Pallarès, (eds.), *Asta ac pellege*. Estudios sobre CLE de Hispania, ed. Signifer, Madrid, 2002; C. Fernández Martínez-J. Gómez Pallarès (eds.), *Temptanda uiast. Nuevos estudios sobre la poesía epigráfica latina*, Servicio de Publicaciones de la UAB, formato CD, Barcelona, 2006; C. Fernández Martínez, X. Gómez Font- J. Gómez Pallarès (eds.), *Literatura epigráfica. Estudios dedicados a Gabriel Sanders* (Actas de la III Reunión Internacional de Poesía Epigráfica latina), Pórtico, Zaragoza, 2009; C. Fernández Martínez, M. Limón Belén, J. Gómez Pallarès, J. del Hoyo Calleja (eds.), *Ex officina: literatura epigráfica en verso*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Sevilla (SPUS), Sevilla, 2013.

A través de estos encuentros internacionales se ha cubierto uno de los objetivos fundamentales de los miembros del Equipo de Redacción CIL XVIII/2, el establecimiento de contactos y relaciones de trabajo con los investigadores que se dedican al estudio de este tipo de poesía en latín.

El último de ellos (la V Reunión Internacional sobre Poesía Epigráfica Latina) se desarrolló en la Universidad de Sevilla entre los días 11 y 13 de septiembre de 2018. Esta quinta edición estuvo dedicada a la memoria de Hans Krümmrey, director del CIL desde 1967 a 1995, fallecido en enero de 2018. A él debemos la idea de una nueva clasificación de los CLE en un volumen temático y especializado del CIL. También a él dedicamos esta nueva publicación que recoge los trabajos presentados y debatidos durante la reunión en Sevilla.

ISBN 978-84-472-1964-3



9 788447 219643

 **eus**  
Editorial Universidad de Sevilla